Berlinguer: pace e questione morale

(Dalla prima pagina)

pensavano dopo l'intervento sovietico in Afganistan e dopo la vittoria di Reagan, e contrariamente ad analoghe previsioni legate all'aggravarsi della crisi economica, la partita tra le forze progressiste e quelle di destra in Europa rimane quanto mai aperta. Lo dimostrano anzitutto la vittoria delle sinistre in Francia e alcuni atti di politica internazionale e interna del nuovo governo francese; ma lo dimostrano anche le discussioni, il travaglio che hanno luogo in partiti socialisti e socialdemocratici. Sulle grandi questioni della risposta da dare alla crisi economica si profilano, in quel dibattito, tendenze che vanno oltre le tradizionali impostazioni riformistiche. Questo ci conforta circa la possibilità di andare avanti nella ricerca di una terza via, la quale, appunto, comporta un superamento critico delle tradizionali impostazioni sia dei partiti comunisti di tradizione terzinternazionalista sia di quelle della socialdemocrazia attraverso una ricerca comune di tutte le forze di sinistra e popolari.

Berlinguer è quindi passato all'analisi della situazione italiana e dei relativi compiti del partito.

Una crisi complessa

La situazione nel nostro paese presenta proprie peculiarità e non può essere assimilata né a quella di altri paesi, né a quella che si profilò agli inizi del centro-sinistra. Nella fase attuale non siamo affatto di fronte a una politica o a una sfida riformista, di cui sia portatore il PSI. Siamo, invece, di fronte a una crisi complessa, il cui aspetto di maggior novità — e su cui abbiamo posto l'accento — è costituito dal fatto che, assieme ad una crisi economica e sociale, è in atto una crisi del sistema politico, cioè di quel sistema trentennale basato sul monopolio del potere da parte della DC e sulla discriminazione della maggiore forza di opposizione. L'aspetto più grave e pericoloso della situazione attuale consiste nel fatto che, nel momento stesso in cui questo sistema entra in crisi e si creano quindi le condizioni per il suo superamento verso l'allargamento e il rafforzamento della democrazia, della partecipazione popolare, del risanamento dello Stato, della fine dell'occupazione del potere, si cerca di mantenere in piedi, a tutti i costi, la discriminazione contro di noi. Ma la conseguenza è che per ottenere questo si devono compiere atti ancor più gravi nel senso dello svuotamento delle istituzioni democratiche e del rilancio delle peggiori pratiche di potere. Così giunge al culmine quel processo degenerativo della democrazia italiana che è stato provocato dalla discriminazione anticomunista — cioè, in Italia, dall'esclusione pregiudiziale dalla direzione del paese della maggioranza della classe operaia — e che ora sta portando alla paralisi il sistema politico.

Berlinguer ha qui fatto riferimento a una quantità di fatti e di fenomeni riguardanti la vita dello Stato e dei partiti, ed anche del sindacato, sotto l'aspetto dello specifico ruolo di essi e della loro vita democratica interna. Ha ricordato il rischio che si va profilando di un insabbiamento del più grave degli scandali politico-istituzionali — quello della P2 — richiamando le responsabilità pesanti che in ciò hanno partiti di governo, come la DC, il PSI, il PSDI, che si sono affrettati ad assolvere tutti i loro uomini indiziati di appartenere alla loggia di Gelli.

Sul piano sociale emergono e si intrecciano fattori negativi, i più pericolosi dei quali sono la rincorsa corporativa e i fenomeni di sfiducia e di distacco nei rispetti delle istituzioni e dei partiti, di cui è sintomo evidente, ma non unico, l'incremento dell'astensionismo elettorale.

Tutto questo non solo rischia di compromettere la possibilità di creare un nuovo ordine economico e sociale, ma di portare al collasso della Repubblica. Tra i pericoli più allarmanti, destinato ad aggravarsi, c'è il terrorismo: gli errori compiuti, gli atteggiamenti di cedimento com'è accaduto nel caso d'Urso, le debolezze nell'azione operativa dopo un periodo di innegabili successi da parte delle forze dell'ordine spiegano largamente il fenomeno del riorganizzarsi e del rafforzarsi delle formazioni eversive.

Da questo quadro risultano le ragioni che ci hanno portato a porre la questione morale come principale questione nazionale: questione morale intesa non solo come lotta alla corruzione, ma soprattutto come rinnovamento dello Stato e dei partiti e del loro reciproco rapporto. Compiendo questa scelta ci siamo collocati nella migliore tradizione togliattiana, quella che individua la funzione del PCI nell'assumere su di sé il compito del massimo contributo alla risoluzione delle questioni centrali e vitali per la salvezza e lo sviluppo della nazione (questioni che oggi sono, in primo luogo, la pace, eppoi la questione morale).

Porre la questione morale in questi termini rigorosi è indispensabile per risvegliare e mobilitare tutte le energie le quali, dentro e fuori i partiti, possano essere spinte alla battaglia per il rinnovamento. Non ci sfugge il fatto che ciò può contribuire immediatamente a determinare un acutizzarsi della lotta politica. Deve esser chiaro, però, che essa non si indirizza contro il sistema dei partiti e contro i partiti in quanto tali, ma contro quelle posizioni e forze che si oppongono a quell'opera così urgente e necessaria di profondo rinnovamento del loro modo d'essere e di risanamento dei loro comportamenti politici, avviando la quale si creano le condizioni per istituire e realizzare rapporti di collaborazione e di unità più alti, più fecondi, più seri.

Poiché il PCI non si dimostra assimilabile ai metodi vigenti di gestione del potere, ma anzi, costituendone la contraddizione, è il fattore che rende praticabile l'abbandono e il superamento di essi, è comprensibile che gli avversari del cambiamento cerchino di darci un colpo decisivo o comunque di bloccare la nostra battaglia.

Come si articola questo tentativo? Berlinguer individua quattro elementi caratteristici di questa azione contro il PCI.

Anzitutto, quei progetti di riforma della Costituzione, che ne stravolgono i cardini e che si muovono in senso limitativo dei diritti e della dialettica democratica. In secondo luogo, i propositi e i segnali che sembrano voler assegnare un carattere organico, una stabilizzazione di lungo periodo all'alleanza tra DC e PSI (oggi, dallo stato di necessità e dalla transitorietà con cui si giustificava la teoria della «governabilità», si è ormai giunti alla affermazione del carattere «non occasionale del nuovo incontro»). Sul piano della politica economica, il tentativo, in parte mascherato, di indicare nella classe operaia la principale responsabile dell'inflazione, cercando di rivolgere il malcontento di altre categorie e strati sociali contro gli operai dell'industria. Infine, l'offensiva ideologica e propagandistica contro il PCI.

A proposito di quest'ultimo aspetto, Berlinguer indica i diversi scopi che l'offensiva anticomunista tende a conseguire: isolarci, spingerci su posizioni settarie oppure su posizioni subalterne o quanto meno di accondiscendenza, logorare il nostro rapporto con le masse, dividerci anche a livello di gruppo dirigente. E' necessario che tutti, a cominciare dai compagni che ricoprono le maggiori responsabilità, teniamo conto, nel nostro comportamento, del carattere e degli obiettivi di questa offensiva senza nulla togliere al libero dibattito nel partito. E non va sottovalutato il fatto, grave, che questa offensiva si vale anche di una situazione allarmante che è stata creata nel campo dell'informazione e delle comunicazioni di massa. Il rozzo anticomunismo degli anni 50 non può più essere usato: e allora oggi tutto lo sforzo consiste non nell'ignorarci, ma nello stravolgere il senso delle nostre posizioni. Si prenda l'assurda accusa di arroccamento e di immobilismo come riflesso di una visione disperata della realtà e della prospettiva. E' una accusa che non regge alla prova dei fatti, e svela che dietro ad essa c'è altro. Dobbiamo ricordare che abbiamo dato alcune grandi battaglie e ottenuto successi. Per esempio, le battaglie contro governi che risulta oggi del tutto evidente quanto fossero incapaci e pericolosi, come il Cossiga 2 e il Forlani (quest'ultimo caduto direttamente su un aspetto della questione morale: la P2); l'avvento di una personalità non democristiana alla guida del governo, che abbiamo richiesto per primi, anzi da soli, e che costituisce, lo ribadiamo, una notevole novità politica. Poi una serie di altre battaglie di rilevanza sociale e ideale, ultima quella del referendum, che hanno portato ad aperture importanti verso probemi nuovi e parti di società prima non raggiunte.

Dietro l'accusa infondata di immobilismo e di arroccamento c'è, dunque, l'irritazione per il risultato maggiore che abbiamo ottenuto e di cui bisogna apprezzare tutto il peso: il fatto, cioè, che il fallimento della politica di solidarietà nazionale non si è tramutato in un declino del PCI essendo noi riusciti, in sostanza, a bloccare la tendenza negativa e, in tutta una parte del paese, a dare inizio a una ripresa, che ha mantenuto aperta o viva, in tutta la sua portata, la questione comunista.

E' del tutto evidente il proposito dell'attuale offensiva avversaria di dare, di accreditare una visione di storia e di colpire la nostra identità o, come si dice, la nostra «diversità». E' un fatto che noi siamo diversi, ovviamente, dagli altri partiti italiani: ma lo siamo anche dai socialdemocratici europei; e lo siamo pure dagli altri partiti comunisti. Tuttavia questa nostra peculiarità che ci ha fatto divenire una formazione politica che è fuori da ogni schema o modello, non impedisce, *anzi implica*, una nostra iniziativa e politica unitaria verso tutte queste altre forze, senza discrimini ideologici pregiudiziali e sulla base delle concrete posizioni politiche. Siamo, dunque, una formazione politico-ideale fortemente caratterizzate, ma di questa caratterizzazione è parte fondante la ricerca costante, sul piano internazionale e sul piano interno, dell'unità fra le forze di progresso. Ma in realtà, oggi, quel che si teme e si vuol colpire è quel punto, tutto politico, della nostra peculiarità che si concretizza nella volontà di sollevare, e di risolvere, la questione morale nella sua sostanza politica, di promuovere e affermare un'alternativa democratica.

Nell'interesse della democrazia

Ma noi non possiamo, non dobbiamo ritrarci da questo impegno e da questa caratterizzazione. Se lo facessimo, potremmo, forse, diminuire la virulenza dell'attacco avversario, potremmo, forse, acquisire perfino qualche posizione di potere; ma alla fine? Alla fine ci troveremmo con un partito che non solo ha perso il contatto con il sentire di masse fondamentali del paese, ma, soprattutto, non avremmo dato il contributo che ci spetta al risanamento della nostra democrazia e alla fuoriuscita dalla crisi. Questa sarebbe, dunque, una linea sicuramente perdente. Sappiamo che una linea che tiene fortemente al centro la questione dello Stato comporta dei rischi, ma è la sola che mobiliti forze e mantenga aperta, in avanti, una via di uscita.

Chi ci accusa di integralismo non comprende che la questione della difesa del partito, della sua immagine, del suo ruolo è un aspetto essenziale della battaglia per il risanamento e il rafforzamento della democrazia italiana. E' interesse della democrazia italiana che venga salvaguardato il carattere di classe, democratico, nazionale del PCI, la robustezza dei suoi legami con la società, la sua capacità di aprire nuovi spazi alla iniziativa unitaria. Nello stesso tempo, per spingere al rinnovamento lo Stato e i partiti, per stimolare le forze sane ovunque si collochino, non si può non fare una critica, aperta e schietta in cui la gente si riconosce, delle deformazioni e dei guasti che si sono prodotti e dei pericoli che tutto il sistema può correre. Non si tratta di una scelta di propaganda, utilitaristica, ritorsiva, ma del presupposto necessario per la ricerca e la costruzione di una nuova e salda unità democratica.

Berlinguer, in legame a ciò, ha quindi affrontato alcune questioni relative al carattere della nostra proposta di alternativa democratica. Perché alternativa democratica e non alternativa di sinistra? (pur non escludendo che, in un'altra fase della lotta politica, possa porsi il problema di una alternativa di sinistra). Anzitutto, perché si tratta di risolvere un decisivo problema nazionale — la questione morale, appunto — per il quale si deve mobilitare un arco di forze democratiche più vasto della sinistra. L'altro punto che va ribadito è che l'alternativa democratica, in quanto via di uscita dalla crisi a cui è stato portato l'*attuale* sistema dei partiti, non è rivolta contro il sistema dei partiti in quanto tale, quello voluto e sancito dalla Costituzione, ma, al contrario, ha per oggetto proprio il risanamento di tale sistema su cui poggia tutto il disegno costituzionale della democrazia italiana. Proprio per questo suo carattere e dato il momento presente, l'alternativa democratica non è definibile in termini di puri schieramenti. Essa comporta infatti un rinnovamento dei partiti e chiama in causa forze sociali e culturali che stanno anche fuori dei partiti. E' in *questo* contesto e per *questo* obiettivo che si colloca e deve svilupparsi uno sforzo specifico per un più fecondo rapporto tra i partiti di sinistra. Non possiamo perciò esentare il PSI dalla critica sui metodi di governo e di potere imperanti. Se così facessimo toglieremmo vigore alla nostra battaglia e verremmo meno alla nostra persuasione che è necessario e possibile un impegno dell'intera sinistra in un'opera di rinnovamento della società e dello Stato.

Il fatto è che — al di là dei toni della polemica, che possono e devono diventare meno accesi, e al di là della legittima competizione — esiste attualmente una divaricazione di analisi e di prospettive politiche. Ed è qui il punto sul quale devono concentrarsi la discussione e il chiarimento.

Per lo sviluppo della linea e azione politica del nostro partito sono indispensabili due cose.

Anzitutto, un ulteriore grande sforzo di analisi della realtà internazionale e della società italiana, un impegno più intenso di elaborazione culturale, politica e programmatica e una costante e più incisava iniziativa politica nei diversi campi.

In secondo luogo, occorre che il dibattito del partito, il confronto delle posizioni, la verifica dei dissensi si svolgano sulla base del costume e dello stile propri dei comunisti, e quindi in modo chiaro e aperto e sempre al fine di rafforzare l'unità politica e operativa del partito.

I colloqui Italia-RFT

(Dalla prima pagina)

ha voluto aggiungere una sua dichiarazione dal contenuto polemico verso gli USA.

«Considero — *ha detto con tono fermo* — che paesi come la RFT e l'Italia, che hanno firmato il trattato di non proliferazione nucleare, abbiano un diritto nei confronti delle potenze nucleari: il diritto di attendersi non già un aumento, ma una riduzione dei loro arsenali atomici». *Ed ha quindi aggiunto, ma questa affermazione non è nuova come quella che l'ha preceduta, che* «se il governo degli Stati Uniti, prima di annunciare la decisione di produrre la bomba ai neutroni, ci avesse consultati, avremmo entrambi consigliato di non prenderla in questo momento». *Spadolini gli ha fatto eco dicendosi «pienamente d'accordo».*

Che ne pensa Schmidt della dichiarazione del consigliere di Reagan per la sicurezza nazionale Richard Allen secondo cui per gli USA l'Europa è una regione del mondo come le altre e che il primo obiettivo di Washington è di tutelare gli interessi americani?

«E' un'affermazione corretta». *Ha risposto subito in tono asciutto.* «Ma anche noi possiamo affermare, e nessun uomo politico americano dovrebbe averci a ridire, che gli Stati Uniti non sono l'unico paese del mondo. Anche noi abbiamo interessi altrove: in Africa, in Medio Oriente, in Asia. Abbiamo interessi in Giappone, teniamo ad avere una collaborazione normale con la Cina, siamo molto interessati alle relazioni con l'Est europeo e questi nostri interessi non possono dipendere dai rapporti tra USA e URSS. Ogni uomo politico americano dovrebbe considerare corretta questa mia affermazione, così come io ritengo corretta la dichiarazione di mister Allen». *Poi, dopo una breve pausa, forse pensando di aver usato un linguaggio troppo rude, Schmidt ha aggiunto:* «Ma non è utile sottolineare queste cose, dobbiamo piuttosto cercar di elevare il livello di comprensione con gli Stati Uniti».

Poi è stata la volta di Spadolini di scendere sul terreno delle risposte impegnative. Ad una domanda sugli euromissili e sull'opposizione crescente che si va determinando in Italia di fronte alle misure di riarmo e di fronte alla scarsa volontà negoziale mostrata dagli USA, il presidente del Consiglio ha detto: «Ci battiamo perché il negoziato inizi al più presto. Certo condizione indispensabile per la trattativa è la parità, ma senza trattativa la coesistenza è impossibile». *Ed ha subito aggiunto, venendo più specificamente alla domanda:* «L'impegno a ristabilire la parità ci trova solidali con i partner europei ed atlantici, ma richiede un alto grado di considerazione da parte americana per i problemi politici e psicologici dei singoli paesi. I colloqui che stanno per aprirsi tra Haig e Gromiko devono garantirci da contraccolpi interni».

Infine è stato sollevato il tema dei rapporti, difficili, come mostrano le risposte date alle domande precedenti, tra Europa e Stati Uniti.

«E' di massima importanza — *ha detto a questo proposito Schmidt* — che la trattativa si svolga e si svolga in tempi brevi, ma è altrettanto importante la consultazione tra gli alleati. Noi intendiamo pronunciarci sull'andamento delle trattative e prendere iniziative». *E ricordando che Breznev lo visiterà a Bonn alla fine di novembre per* «discutere in primo luogo degli euromissili», *ha indirettamente quanto chiaramente sottolineato che gli europei, e comunque la RFT, hanno intenzione di essere parte attiva di tutto il processo negoziale. Spadolini gli ha fatto eco insistendo anch'egli che gli alleati debbono* «intensificare le consultazioni» *in vista dei negoziati sugli euromissili ai quali* «siamo interessati in via di principio» *ed ai quali* «intendiamo contribuire durante il loro svolgimento».

Su queste battute si è concluso l'incontro con la stampa. Poi Schmidt si è recato al Quirinale e a Castelgandolfo per brevi colloqui con il presidente Pertini e il papa Giovanni Paolo II. Alle 12,30 anche Spadolini si è recato dal presidente della Repubblica al quale ha riferito sui colloqui nel corso di una colazione di lavoro.

Il segretario del PSI, Bettino Craxi che ha avuto un colloquio con il cancelliere della RFT e ha partecipato all'incontro di Schmidt con Spadolini e i segretari dei partiti della maggioranza, ha dichiarato ieri sera che l'intesa tra la politica italiana e tedesca in materia di pace, sicurezza, disarmo, controllo degli armamenti, ecc. «continua ad essere assai salda». Dopo aver ricordato che la «modernizzazione del sistema missilistico sul teatro europeo» sarebbe frutto di una decisione «in parallelo» del 1979, del PSI e dello SPD, Craxi ha detto di seguire ora con valutazioni «praticamente comuni», la situazione orientata alla «ripresa del dialogo» tra USA e URSS.

Missili Usa contro aerei di linea

(Dalla prima pagina)

era interessata dall'esercitazione» — dicono all'Itav — e non venne sottoposta ad alcuna restrizione.

Questo sulla carta. Nei fatti però le cose sono andate assai diversamente. Il comandante del DC 9 ATI, un aereo di linea in servizio «postale», Eraldo Tortarolo si è visto scoppiare il micidiale ordigno a una distanza talmente minima che appena messo piede a terra ha pensato di buttare giù nero su bianco quello che era successo e di mettere quindi in moto tutti i meccanismi delle inchieste formali trasmettendo un rapporto all'Itav e a Civilavia, la direzione generale dell'aviazione civile. I drammatici colloqui fra l'equipaggio (4 uomini, essendo l'aereo un postale) e la torre di controllo di Roma sono stati registrati. Eccoli.

E' l'8 agosto, mezzanotte e 32 minuti.

TORTAROLO: «Noi abbiamo visto bene. Io ho visto e anche il tecnico, qui sulla nostra destra, praticamente molto più in alto di noi, come lo scoppio di un razzo, di qualche cosa».

ROMA CONTROLLO: «C'è un'esercitazione di tiri a fuoco tra il tratto di rotta Amano in "bound" e punto Talen della Delta Whisky (Amano e Talen sono due punti di riporto della posizione degli aerei; Delta Whisky è l'aerovia sfiorata dall'esercitazione N.d.R.). Comunque è limitata fino a 200 di livello».

TORTAROLO: «Il cavolo. L'ho visto sopra di noi; noi siamo a 220 e sarà scoppiata a 280-290 e nemmeno molto distante».

E' chiaro quindi che le cose su nel cielo di Ustica quella notte tra il sette e l'otto agosto sono andate in modo assai diverso da come dovevano andare. Il capo dell'Itav, generale Cesare Fazzino, che indagava sulla vicenda esclude che l'esplosione del razzo possa aver messo in pericolo il DC 9 ATI a patto però che «il missile o razzo sia stato effettivamente sparato nell'area dell'esercitazione e che l'aereo avesse seguito la rotta assegnata». Delle due l'una. Ma se il racconto del pilota del DC 9 corrisponde a verità, se la quota del suo aereo è quella effettivamente segnalata, allora l'ipotesi più plausibile diventa quella di un errore dei militari USA che avrebbero sparato ad altezze e forse anche in direzioni diverse da quelle annunciate. In queste condizioni la tragedia è stata evitata per miracolo.

Non è stata evitata invece quando su nel cielo il 27 giugno di un anno fa transitava con 81 passeggeri a bordo il DC 9 dell'Itavia? Il dubbio, coltivato fin dall'indomani della sciagura, ora si amplifica alla luce di questa nuova vicenda.

Dice Carlo Luzzatti, presidente della Commissione ministeriale che indaga su quel misterioso episodio: «La nostra inchiesta non ha mai cessato di seguire la pista del missile: l'episodio dell'otto agosto conferma che le prime ipotesi formulate all'indomani della tragedia di Ustica non erano peregrine».

E' comunque risaputo che quel tratto di cielo è particolarmente affollato e che i lanci di missili proprio in quelle aree moltiplicano a dismisura rischi e pericoli.

Dove cambiare per riformare lo Stato

(Dalla prima pagina)

va»; come se da questi correttivi dipendesse davvero la forza del governo e la stabilità della maggioranza. «E' *significativo e preoccupante* — soggiunge — *che i dirigenti della DC abbiano ora risposto, estrapolando dalla complessa tematica della riforma istituzionale alcuni punti, e su di essi cerchino di stringere il PSI a un accordo in termini prioritari e ravvicinati*». Può darsi che si tratti d'una schermaglia nel quadro della «*collaborazione competitiva*» tra dc e socialisti, ma è già grave che il discorso istituzionale sia stato ridotto zardandosi a indicare certe priorità e certi sbocchi del tutto negativi.

Natta ricorda che le crisi a ripetizione dei governi sono avvenute in Italia quasi sempre per via extraparlamentare, per contrasti interni alle coalizioni di maggioranza o alla DC. Tenuto conto di ciò, si può pensare di rimediare con la «sfiducia costruttiva»? E' invece piuttosto la prassi che si è affermata che bisogna rompere, ridando vigore — afferma Natta — alla normativa costituzionale. Ma il male dell'esecutivo ha radici più profonde: «*Si tratta del carattere stesso dell'esecutivo concepito come somma di ministeri-potentati, ripartiti con equilibrati dosaggi tra partiti e concorrenti, costruito su intese di schieramento e quasi mai su programmi precisi e coerenti; si tratta della distorsione del rapporto tra governo e Parlamento; si tratta della confusione dei poteri e delle funzioni per cui sia il governo che le assemblee rappresentative subiscono un condizionamento eccessivo da parte dei vertici dei partiti*». Per operare una correzione, «*per poter avere governi che rappresentino una guida collegiale della vita politica e amministrativa, e siano un interlocutore valido del Parlamento, dei partiti e delle forze sociali è necessario un cambiamento politico, un rinnovamento dei partiti, ma occorre anche definire in termini istituzionali un nuovo tipo di governo, realizzando quella riforma della Presidenza del Consiglio, del Consiglio dei ministri, dei ministeri che era prevista dalla Costituzione e che è divenuta urgente; occorre procedere nello stesso tempo al rinnovamento della pubblica amministrazione*».

Quanto al Parlamento, è senza dubbio necessaria una revisione dei regolamenti, che porti uno snellimento delle procedure. «*Ma se si vuole* — soggiunge Natta — *che il Parlamento sia la sede fondamentale di determinazione dell'orientamento e delle scelte politiche nazionali, se si vuole che sia all'altezza dei compiti attuali, bisognerà promuovere innovazioni più incisive: ridurre il numero dei parlamentari, ristrutturare le commissioni per grandi settori accentuandone il compito legislativo; adeguare le strutture e in particolare gli strumenti di informazione e di conoscenza; rivedere il carattere della legislazione, riservando al Parlamento le grandi leggi di principio e di indirizzo ed estendendo i poteri delle Regioni*». I comunisti hanno avanzato anche una proposta di più grande portata, «*quella di superare il sistema bicamerale*». Ecco i punti-chiave sui quali il PCI chiama a discutere le altre forze politiche e l'opinione pubblica.

La morte del poeta Eugenio Montale

(Dalla prima pagina)

era stato, in altra epoca, parsimonioso di sé, tanto appariva ora incline a dispensarsi, munifico. Nel nuovo contatto con i lettori il suo stesso linguaggio poetico s'era modificato, appropriandosi più ampiamente i modi di dire correnti, i termini gergali dell'attualità e i volgarismi, anche, del parlato piccoloborghese, come il gran signore di una volta ricorreva al dialetto per dare cordialità alla conversazione. Nelle forme del diario e dell'appunto poetico Montale riprendeva le preoccupazioni della coscienza collettiva per farle oggetto di una riflessione come di lontano e dall'alto. Oggi più che mai la dinamica della storia gli si riduceva a un interminabile flusso cronachistico, privo di ogni grandezza. E proprio ciò riavvalorava un'esigenza di religiosità tanto più sensibile quanto più incapace di soddisfarsi positivamente.

Al di là del palese conservatorismo degli atteggiamenti ideologici, importa notare che Montale, mentre ostentava un tono di voce confidenziale, quasi alla portata di tutti, in realtà restituiva all'io poetante la funzione tipica della tradizione più illustre: naturalmente, non più come depositario di certezze indefettibili, ma come portatore di quelle perplessità esistenziali che sole, nello scacco cui è votata la vita di ognuno, consentono di percepire la dignità del destino umano. Tale è il livello più autentico della consapevolezza di sé nutrita dalla coscienza borghese odierna. Assai diverso, e più avanzato, era stato tuttavia il rapporto del giovane Montale col pubblico quando la sua poesia pur in forme più chiuse e difficili era abitata da una tensione più viva verso il suo tempo. Allora infatti essa nasceva come voce di umanità protesa a un dialogo cui il clima storico-politico negava spazio; e il suo aristocraticismo appariva davvero come il mezzo deputato per salvare, a nome di tutti, i valori della parola e dell'arte dal naufragio della civiltà.

Nato a Genova nel 1896, cui Montale aveva trascorso borghesemente la prima giovinezza, sino alla chiamata alle armi e alla partecipazione ai combattimenti del 1917-18. Dopo il congedo, trasferitosi a Torino, Montale aderisce al clima di fervore politico-culturale della città dove si stava svolgendo la grande esperienza dell'«Ordine nuovo». Le sue scelte lo portano ad affiancarsi al gruppo di giovani intellettuali antifascisti che danno breve vita alla rivista «Primo tempo» (sulle cui pagine esordisce come poeta) e che hanno il loro esponente più significativo in Piero Gobetti: «Rivoluzione liberale» e «Il Baretti» annoverano Montale fra i collaboratori.

Su questo sfondo biografico travagliato, mentre si consuma il crollo della democrazia risorgimentale, si colloca la genesi della lirica montaliana: «Ossi di seppia» appare nel 1925. Pensiamo ad alcuni versi, tra i più famosi: «Non domandarci la formula che mondi possa aprirti. Si qualche storta sillaba e secca come un ramo. Codesto solo oggi possiamo dirti, Ciò che non siamo, ciò che non vogliamo». Riconosciamo subito il caratteristico stile colloquiale d'una poesia che sente il bisogno di rivolgersi a un interlocutore determinato. Certo, Montale risente l'influenza dell'ermetismo, teso a prosciugare l'espressione lirica in immagini sinteticamente folgoranti, raccordate fra loro con la tecnica dell'analogia diretta. Ma al vigore assoluto della parola di Ungaretti oppone una apertura discorsiva che lo porta ad accostarsi alle voci di un lessico antiletterario, sia pur inserite nel contesto d'una sintassi aspramente contorta.

Anche quando si rivolge a se stesso, il poeta parla per conto d'altri: cioè per i figli più consapevoli della borghesia, travolti dalla crisi della loro classe, incapaci di concepire speranze per il futuro, certi d'una cosa sola, fondamentale: di non essere e non voler essere complici della disumanizzazione progrediente dei rapporti umani. Ma questo rifiuto ha un'altra faccia, la mestizia lucida di chi si sente tagliato fuori dal ritmo della vicenda collettiva. E la percezione della propria superfluità viene vissuta come un dato extrastorico; l'individuo è sempre estraneo alla realtà, su cui non è in grado di intervenire perchè non può conoscerla, interpretandone le parvenze sensibili.

Il rovello poetico consiste appunto nel misurarsi stoicamente con l'oggettività pietrificata dell'universo, esterno e interno a noi, per registrarne il significato di assenza. Ecco il Montale cantore del «male di vivere», il male che si incontra in ogni giornata dell'esistenza, in ogni aspetto della natura. Nondimeno, resiste ancora in lui un rimpianto elegiaco per la vita semplice, al di qua dei rovelli del pensiero e dei tumulti attraverso i quali procedono le società, nell'ansia di un momento d'immedesimazione armoniosa con la pace del tutto.

E' il Montale più ottocentesco, prossimo al Pascoli o meglio ai crepuscolari, senza però la loro inclinazione all'autocontrollo ironico; il Montale che per le straducole campestri, fra pozzanghere e canne, mentre gli uccelli gazzarrano in cielo, sente piovere in petto «una dolcezza inquieta»: e intende farsi poeta dei poveri, di una povertà disposta ad accontentarsi dei beni che nessuno le può togliere, ed essa sola sa apprezzare: «Qui delle divertite passioni Per miracolo tace la guerra, Qui tocca anche a noi poveri la nostra parte di ricchezza Ed è l'odore dei limoni». Siamo su un piano pericolosamente vicino alle consolazioni populiste. Il tono si fa più convincente quando Montale rientra in parte, accettando di scontare sino in fondo la sua identità come rappresentante d'una classe e d'una cultura lacerata da contraddizioni insolubili.

Negata la possibilità di esaltarsi e perdersi nella smemoratezza dell'estasi, il significato dell'esistenza appare più che mai sfuggente. La tensione conoscitiva permane solo per essere di volta in volta delusa. Ogni cosa reale diviene simbolo, correlativo ad una verità suprema, balenante nel suo mistero indecifrabile. L'io non è in grado di entrare in comunione con gli altri: quand'anche un gesto, una parola ti sfiora, è solo «il cenno d'una Vita strozzata per te sorta, e il vento La porta con la cenere degli astri». Così si chiude «Arsenio», una delle liriche più suggestive di Montale, e dell'intero Novecento italiano. Il nostro poeta si muove sulla scorta di uno dei massimi esponenti del decadentismo europeo, l'inglese Eliot; ma ne riplasma la religiosità in una metafisica della negazione.

Questo pessimismo severo implicava un'opposizione non solo alla retorica ufficialità fascista ma a tutti i miti quietistici del perbenismo borghese. Si spiega così che i lettori, invece di sentirsene depressi, vi attingessero energia per una volontà di azione che trovava il primo obiettivo dell'abbattimento del regime imposto con la forza al paese. Nello stesso tempo, come ebbe a scrivere Salinari, «ci immunizzava anche da atteggiamenti romantici e risorgimentali, ci dava l'amara consapevolezza di quanto tragico rimanesse il nostro destino individuale pur nell'impegno totale in una lotta e in una vicenda che tendevano a trasformare e a travolgere il mondo. Così non ci siamo mai illusi di trovare in quella lotta la felicità o l'affermazione della nostra personalità, ma vi abbiamo cercato più modestamente lo assolvimento di un impegno morale, la realizzazione di un ordinamento sociale più ragionevole e umano».

Frattanto il poeta viveva appartatamente a Firenze, dove dal 1929 fu direttore del Gabinetto Vieusseux, sinchè, nel 1938, venne allontanato dall'incarico, per non esser iscritto al partito fascista. Si intensificò allora la sua attività di traduttore, oltre che di collaboratore di vari giornali; l'anno successivo apparve la sua seconda opera, «Le occasioni», che segna un duplice svolgimento di ricerca. Da un lato la lirica montaliana si fa più densa e scabra, escludendo ogni residuo di effusione sentimentale, infittendo le rete delle correlazioni simboliche; dall'altro si interiorizza, portando lo sguardo non più sul paesaggio naturale ma sulla memoria, a testimoniare gli attimi, i barlumi di luce intravisti durante un'esistenza smarrita senza scopo. Nella «Casa dei doganieri»: «Oh l'orizzonte in fuga, dove s'accende Rara la luce della petroliera! Il varco è qui? (Ripullula il frangente Ancora sulla balza che scoscende...) Tu non ricordi la casa di questa Mia sera. Ed io non so chi va e chi resta».

Nessun varco si apre a salvare l'individuo dalla solitudine. Non valsero ad indicarlo al poeta nemmeno la tragedia della nuova guerra, e la svolta impressa alla storia dalla sconfitta del nazifascismo. Nel 1957 «La bufera e altro» conferma la sostanziale immutabilità del mondo lirico montaliano: con un arricchimento di risultati preziosi, ma non senza sospetti di manierismo. Pure, Montale è ora impegnato direttamente, come critico ed elzevirista, sulla realtà del nostro tempo: lo documentano soprattutto le pagine prosastiche di «Autodafé» (1966), ma anche buona parte delle poesie di «Satura» (1971). Iscritto, nell'immediato dopoguerra, al Partito d'azione, ma dal 1947 redattore del «Corriere della Sera», la sua polemica si svolge in nome d'una saggezza disincantata e guardinga che con nobile serietà si volge a contraddire i troppo candidi entusiasmi ottimistici, arroccandosi a difesa dei valori di libertà di un umanesimo perenne.

La fama crescente dell'ultimo Montale si appoggia anche all'assunzione sempre più esplicita d'una parte di mentore, che si esprime in stile epigrammatico e sentenzioso. Nel contempo, questo scetticismo ironico trova compensazione nell'espandersi della vena intimistica, rappresa attorno alle immagini affettuose della moglie scomparsa. Infine il congedo dal pubblico, con i componimenti del «Diario del '71 e del '72» e del «Quaderno di quattro anni», dove l'inquietudine del poeta si ripresenta e chiarisce con drammaticità diversa, come sforzo per trapassare dall'assolutezza della parola lirica alla sacralità del verbo d'una fede cosmica. I versi, o i migliori di questi versi, assumono una lena rinnovata, tra accenti d'incubo a occhi aperti e voci di profezia. Abbandonata dagli antichi dei, o demoni, la terra è ormai solo «la ribollente zavorra su cui mi affaccio, Rottami, casse, macchine ammassate Già nel cortile, la fumosa colata che se ne va Per conto suo e ignora la nostra esistenza». La sede del «principe della Festa, Quegli che regge il mondo e le altre sfere» è oggi sconosciuta e inconoscibile: «Ma è sicuro che un giorno sol suo seggio Peseranno altre natiche. E' già l'ora».

Mentre conferma la sua sfiduciata inettitudine alla prassi sociale, Montale vede forse finalmente aprirsi un varco nel futuro, sotto il segno di un vitalismo irrazionalistico. Il progresso storico rimane estraneo all'auspicio; a fondarlo è però la constatazione del tramonto definitivo dei valori in una civiltà ridotta ad ammasso cosale, dove l'uomo di pieno diritto non ha più che il ruolo di «pirla» come dice energicamente una di queste poesie. In tal modo, alle soglie della scomparsa, il poeta appare teso a proiettare postumamente il suo destino oltre quello della classe di cui volle rappresentare liricamente la coscienza critica.

Bombe a Gerusalemme

(Dalla prima pagina)

be effettuato «alcuni arresti», affermano fonti ufficiose: senza, tuttavia, aggiungere altro.

Il console generale italiano a Gerusalemme, Giuseppe Ruggero, si è immediatamente recato a visitare i connazionali feriti e l'ambasciatore d'Italia a Tel Aviv è partito subito per Gerusalemme.

Nella tarda serata, l'ospedale *Shaarei Zedek* (dove è morto Pietro Bozzolo) ha fornito i nomi di tre italiani feriti che si trovano colà ricoverati: Angelo Ribone, Giuseppe Quarello e Maria Brosa, tutti di Torino. Gli altri connazionali feriti sono ricoverati in due sezioni dell'ospedale *Hadassah* (in quella sul Monte Scopus e in quella di Ein Karem) ed i loro nomi sarebbero stati comunicati al Console generale d'Italia a Gerusalemme.

Questo gravissimo e sconcertante attentato è venuto dopo «alcuni mesi di quiete» a Gerusalemme, mentre il primo ministro israeliano Begin si trova in visita negli USA per stabilire un più stretto rapporto militare «strategico» fra i due paesi.